

IN ESILIO... DOPO L'ESILIO!

“Piango la mia, e vostra, infanzia irrevocabilmente perduta!”.

Nel deporre al cospetto della Storia, suggellandolo con queste desolanti parole, il prezioso fardello testimoniale, tenuto segreto, penosamente, per decenni, l'Autrice sembra suggerire al lettore di non fermarsi alla semplice accezione temporale del termine “infanzia”. Non si tratta, cioè, del salto “accidentale” di alcuni anni che impone crudamente il raggiungimento dell'età adulta; e neanche dell'infame riduzione in schiavitù di tenere creature da parte di qualche prepotentissimo signorotto; ma è questione di un autentico, bieco, abietto, gratuito, violento e traumatizzante “scippo” della delicata, ingenua e sognante anima infantile, ancora strettamente legata alla “propria” terra, alla “propria” patria, perpetrato a danno di chissà quanti bambini polacchi ad opera di uno Stato formalmente civile e democratico, l'Unione Sovietica, durante la seconda guerra mondiale.

La dimensione simbolica del termine “patria”, sempre presente in vario modo nella civiltà polacca, assurge ad altezze inimitabili e raggiunge, radicandosi profondamente, la natura intima di tutti i Polacchi, grazie all'opera letteraria, ma soprattutto al poema epico “Il signor Taddeo [Pan Tadeusz]” di Adam Mickiewicz (1798-1855). Sommo poeta e vate nazionale, Mickiewicz dovette trascorrere la seconda metà della sua vita interamente in esilio, principalmente in Francia. La patria, pertanto, percepita e vissuta a distanza, risulta un vero e proprio luogo dell'anima, una specie di nicchia sacra, rifugio e palestra spirituale ad un tempo, dove ricorrere per trovare conforto e sostegno, ma anche per scovare recondite energie capaci di suscitare generosi e nobili ideali di valenza universale (libertà, fratellanza, pace, giustizia, uguaglianza) per i quali vivere, lottare e morire diviene anelito sacro e testimonianza di grande umanità. Al valore della patria lontana il Poeta accosta poi quello dell'infanzia perduta: “Oggi per noi, che nel mondo ci muoviamo come ospiti indesiderati / in tutto il passato e in tutto il futuro,/ un luogo solo continua ad esistere in cui il Polacco/ riesce a sentirsi un poco felice:/ la terra degli anni d'infanzia!”.

Ma Aurelia Raszkievicz, non ancora dodicenne, con tre suoi fratellini e chissà ancora quanti altri bambini polacchi, furono violentemente e per sempre privati non solo della patria, quando, caricati insieme con i nonni in carri bestiame, finirono dalla ridente cittadina polacca Pińsk in Siberia (e poi, a mano a mano, in Kazakistan e ancora in Uzbekistan e di là in Ucraina), ma perdettero anche la possibilità di provare “un poco di felicità”, riandando alla “terra degli anni d'infanzia”, perché l'infanzia stessa fu trasformata in un inferno vivo “nella terra degli inumani”, inferno reso ancor più martoriante (se possibile) dall'assenza di entrambi i genitori.

Le vicende, raccontate ora da una donna matura, rispecchiano invece la sensibilità, l'animo, l'intelligenza e l'emotività di una bambina, di quella bambina che era stata costretta ad assumere compiti, responsabilità, scelte e decisioni impensabili per quell'età, ma tali da procurare, una volta affrontate e superate, una notevole accelerazione del processo di maturazione umana e, con ciò stesso, la perdita,

irrecuperabile, dell'infanzia e fanciullezza. Già all'inizio dell'odissea, dopo l'arresto e il trasporto alla stazione ferroviaria, mentre sono tutti in attesa di venire caricati sui vagoni, la bambina affronta il primo terribile dilemma con la spontanea naturalezza, appunto, di una bambina: *“Qualcuno ad un certo punto gridò « Alla stazione! » e i cavalli si mossero, ci portavano alla stazione. Da quel momento cessai di avere un padre, una madre e una casa, restavano solo il nonno e la nonna, che, asciugandosi le lacrime, carezzavano con lo sguardo per l'ultima volta la nostra casa paterna, l'orto, il giardino e i vicini. In tal modo restai orfana. La mamma, anche se era ancora in vita, non sapeva che ci avevano portati via. Faceva giorno ormai quando i carri giunsero alla stazione ferroviaria. In braccio alla nonna dormiva il mio fratello piú piccolo Bogdan, mentre la sorellina Marysia e il fratellino Bolek si tenevano per mano, in piedi accanto al nonno. Io decisi di scappare in cerca della mamma. Senza dar nell'occhio, e senza dir nulla ai nonni, sparii tra la gente e i carri, correndo difilato verso casa. La mamma, purtroppo, non c'era, e avvertii i vicini dove poteva trovarci, quando sarebbe tornata. Tornai alla banchina della stazione, dove ad attenderci c'era sui binari un convoglio di carri bestiame con una locomotiva in testa e un'altra in coda”*.

Di simili, ed anche piú significativi episodi è ricca la narrazione che la memoria di quella bambina ha saputo mantenere sempre viva negli anni pesanti della cappa rosso-sovietica seguiti al suo fortunato ritorno in patria, fino a quando, tornata nel Paese la democrazia, Aurelia Raszkievicz pubblica per la prima volta la sua testimonianza in un libro (1993). Ricorda come, in una circostanza di paventata tragedia collettiva, durante la navigazione sul fiume Amudarja, in Uzbekistàn, la nonna Stefania le raccomandava vivamente di non dimenticare quanto succedeva per poterlo poi fedelmente raccontare. E di quella raccomandazione lei se ne fa un motivo d'onore ed uno scopo di vita.

Tutto quello che ha visto, conosciuto, provato, sofferto, appreso e, sia pura in misura minima, anche goduto, nel corso di quei lunghissimi sei anni, Aurelia lo racconta con la straordinaria abilità di tenere sempre vivo l'interesse del lettore. La sua spiccata anima “poetica” e l'amore per la patria, alimentati sin dagli anni della scuola elementare nella sua tanto rimpianta Pińsk e la frequenza degli scout e dei campi estivi nella Polesia, non hanno mai avuto la possibilità di arricchirsi di adeguati studi, ma nella terribile e durissima “scuola” dell'esilio hanno ugualmente trovato condizioni favorevoli per svilupparsi: ora recitando poesie apprese a scuola, o anche sotto la guida di compagne di sventura piú grandi e colte (come la signora Skirmunt che le aveva fatto imparare la poesia, altamente espressiva, “Wyjście z Polski [Fuori dalla Polonia]”, riportata nel testo a pag.74), ora eseguendo canti della tradizione regionale e popolare, ora cimentandosi anche personalmente nella composizione di testi poetici, opportunamente inseriti nel suo racconto.

Uno dei sogni che l'Autrice ha piú pervicacemente perseguito in tutta la sua vita, specie negli anni dell'esilio, è stata la famiglia. Dalla predizione del padre, ai primi sentori della non lontana tragedia (*Figliola mia, ricorda bene che, se per caso io dovessi venire a mancare, sarai tu a dovermi sostituire*), fino al formale (non di molto posteriore), ingenuo e inconsapevole, “investimento” da parte del fratellino malato che nell'ospedale di Bàrnaul, in Siberia, lei potè vedere solo attraverso i vetri della finestra (*Appena mi vide, cominciò ad agitare le manine e chiamare “Mamma”! Io in risposta gli dicevo di essere la sorella, ma lui*

*insisteva “Mamma”! Fu così che io restai per lungo tempo la “mamma” dei miei fratelli); ma soprattutto negli anni successivi e quelli dopo il rientro in patria, incessanti e sempre più impegnative e crescenti furono le cure per la famigliola da parte dell’Autrice, insieme, naturalmente, con la nonna Stefania. Costei, a sua volta, trovatasi a svolgere per tutt’e quattro i nipoti anche il ruolo di madre e tutrice, non arrivò mai, comunque, a sostituire, neppure in minima parte, il calore e l’affetto materno. E sarà, questo, un altro cruccio costante della figlia e poi della giovane “madre” putativa Aurelia (*Chi aveva la madre vicina, poteva ricevere carezze, baci e conforto. Mia nonna non era proprio incline ad effusioni di affetto, si preoccupava solo di tirare avanti*); quando, poi, non molto dopo l’arresto del nonno, anche la nonna dovette trasferirsi in ospedale per accudire il nipotino malato, l’inesauribile vitalità e intraprendenza della bambina sembrano svanire, anche se non proprio completamente, poiché sostenute da una incrollabile fede nell’intervento, spesso con esplicita gratitudine riconosciuto, del buon Dio (*Il mio pensiero andava alla mamma, dove si potesse trovare in quel momento; al babbo: che cosa gli avevano fatto? Pensavo al nonno, che ancora non si vedeva; al fratellino: ce l’avrebbe fatta a resistere? E la nonna, quando sarebbe tornata? Se almeno la famiglia fosse stata al completo, le disgrazie si potevano sopportare meno penosamente! Io guardavo con una certa invidia gli altri bambini che le madri si stringevano al petto, li coprivano di baci, assicuravano la loro protezione. Io non ho conosciuto un solo abbraccio, un bacio, una semplice carezza per tutti gli anni passati in quei luoghi; mi sono mancati come il pane, l’affetto e il calore della mamma. E non c’era neanche con chi potessi lamentarmi, se non con il buon Dio*).*

E per la difesa del “focolare” domestico, per la conservazione della vita insieme, per la quale tanto s’era spesa, la ormai diciottenne Aurelia si oppone persino ad una decisione della madre (la quale, rimpatriata dalla Germania e dopo l’esperienza delle tragedie familiari, era rimasta assai scossa psicologicamente), che aveva fatto *“accogliere i due fratelli nella Casa del Bambino a Lidzbark Warmiński e la sorella nel convitto della scuola. Io restai molto male: ma come? Avevo sempre lottato perché restassimo insieme, anche in condizioni di pane e acqua, ed ora la mamma decideva in modo diverso, per cui, all’improvviso, come mai era accaduto prima, venivamo separati! Andai alla Casa del Bambino di Lidzbark Warmiński e, dopo aver visto come si presentava la vita dei miei fratelli, me li ripresi subito indietro. Restino pure soltanto a pane asciutto, patate e verza fermentata, ma tutti insieme nella propria casa. A me e a miei fratelli più che il cibo e i vestiti quello che era mancato era stato l’affetto e il calore materno. La nostra mamma non aveva mai tempo per noi, era sempre occupata con il suo lavoro”*.

L’atteggiamento nei confronti di Dio, poi, è un’altra delle costanti che caratterizzano la grande anima di Aurelia Raszkievicz. Non sono poche le circostanze, sempre di intensa drammaticità, che più d’una volta minacciano la stessa vita, in cui la bambina, da sola o con altre coetanee, osa l’inosabile per ragioni di sopravvivenza e nel pericolo estremo la soluzione salvifica si rivela ora nella casetta dell’Eremita (quando con una compagna s’era smarrita, di sera, nella tajga siberiana), ora nel sangue freddo che riusciva a mantenere di fronte ai pericoli dell’infuocato deserto asiatico (*Il Karà-Kum, che significa “sabbia nera”, infatti, era pieno di bisce, serpi velenose, lucertole e scorpioni; ma io, grazie al Cielo, non ebbi mai alcun problema*). In nessun caso si abbandona ad una rassegnazione senza speranza. Sempre pronta a lottare contro

le avversità della natura e delle situazioni umane, con nell'anima il principio popolare "chi s'aiuta Dio l'aiuta", dopo il superamento di tanti pericoli nelle non poche avventure, alcune delle quali tengono il lettore con il fiato sospeso, immancabile è la dichiarazione di gratitudine al Cielo (*Anche questa volta era stato il Signore a vegliare su di me, non mi fece strappare alla mia famiglia, non mi abbandonò da sola in balia del destino! (...). Fino a quel momento, fu quello il luogo peggiore dove ci toccò vivere e, se non ci fosse stata la protezione di Dio, nessuno sarebbe venuto fuori vivo di là*).

In tutta la narrazione non s'incontrano mai espressioni di disprezzo, sentimenti di odio contro persone o desideri di vendetta. È, sí, evidente la valutazione assolutamente negativa di metodi, operazioni, azioni dell'intero sistema politico sovietico, che ha procurato incomprensibilmente tragedie e lutti infiniti ed ha privato *milioni delle proprie vittime del privilegio umano di una morte dignitosa e di una tomba. (...). È stata una vita colma di ogni male. È stato l'inferno nel Paese degli inumani*. Ma, politica a parte, lo sguardo, la curiosità e la stima per le tantissime persone incontrate nel corso della sua odissea sono di una straordinaria autenticità e profondamente umane. Persino nei confronti di chi non riesce a comprendere la sua misera condizione, come durante le soste nelle stazioni di grandi città, quando andava chiedendo l'elemosina ai venditori di pane. (*E succedeva anche che mi cacciassero via con l'espressione "Pošlà von [Pussa via!]"*). *Io non me la prendevo, sapevo che anche per loro era dura e mancava il pane*).

Non mancano episodi di grande solidarietà e fratellanza umana, come quello delle due ucraine, madre e figlia, che all'insaputa l'una dell'altra, portavano ciascuna il proprio cibo alle deportate polacche. Come non avvertire in tale vicenda, pur in condizioni assai diverse, l'atmosfera evangelica dell'episodio dei due fratelli che, di nascosto uno dall'altro, spostavano nottetempo dal proprio mucchio di grano mietuto alcuni covoni che andavano a depositare accanto al mucchio nel campo dell'altro. E commenta, in termini consolatori e con animo grato, l'Autrice: *Ce n'era tanta di questa gente*.

In realtà, la preoccupazione primaria dell'Autrice è quella di descrivere fedelmente quante più cose possibile di quel periodo terribile della sua vita al fine di poterle trasmettere alle nuove generazioni come insegnamento e testimonianza di una realtà da non augurare mai a nessuno. E questo lei lo fa rivivendo appieno le emozioni di quel tempo, quando presenta le condizioni della vita quotidiana, i luoghi di volta in volta conosciuti durante le tappe della deportazione, le modalità e i mezzi di trasporto, i tanti fatti e accadimenti, gli episodi straordinari, le esperienze al limite dell'incredibile, le numerose avventure e i pericoli corsi per sopravvivere. A titolo di esempio, vorrei qui riportare due brevi passi dell'Autrice, apparentemente in contrapposizione tra loro, ma nella sostanza tra loro in forte sintonia. Il primo è il lirico addio, caloroso e commovente all'indirizzo dell'Uzbekistàn e alla sua simpatica gente conosciuta, alle sue città e ai suoi campi, nei riguardi dei quali esprime grande riconoscenza per tutto il bene ricevuto. (E qui, di passaggio, "si parva licet", segnalerei la mirabile, per quanto evidentemente assai strana, analogia con l'*Addio ai monti* della Lucia manzoniana).

Addio, campi di riso e tappeti colorati coi fiori del cotone! Addio, fichi dolcissimi, pesche, grappoli d'uva, albicocche, meloni profumati, zucche ed angurie! Addio, Ismailov, Arhípov, Abdullàjev, presidenti di colcos! Addio, sole cocente, che ci hai donato calore; deserto che ci hai dato materiale prezioso per fare il fuoco; canali che ci avete tante volte placato con l'acqua corrente la sete; addio!

Il secondo brano è l'augurio che l'Autrice ha voluto dedicarmi in un esemplare fotocopiato della prima edizione (da tempo esaurita), quando nel giugno del 2007 mi onorò accogliendomi calorosamente in visita, con mia moglie e mia figlia, nel suo appartamento a Olsztyn, sua città d'adozione dopo il rimpatrio. Quell'augurio, in verità, ha rappresentato, come un dolente *lei-motiv*, il suo costante cruccio di vita.

*Che non vi tormentino mai le malattie,
che non dobbiate mai soffrire il freddo,
e mai vi manchi il pane,
non vi manchi mai il caldo dell'amore!*

Il medesimo augurio, seppure in altra formulazione, mi ha poi inviato su una copia della seconda edizione delle sue memorie, che videro la luce nel dicembre dello stesso anno:

*Trasformate la cattiveria in bontà
l'odio in amore.
Rispettate ed amate la famiglia,
godetevi l'infanzia felice!
Mai piú malattie, mai piú freddo, mai piú fame!*

Da queste citazioni, a me pare, non è difficile rilevare l'approccio etico di base che le accomuna, cioè l'amore profondo per la vita e per tutto il creato, per il bene comune, per la felicità di tutta la gente; l'augurio sincero e altrettanto profondo che il furto, sadico e vile, dei migliori anni di vita non venga mai piú perpetrato sulla persona umana; infine, la vittoria sulla fame, letteralmente e spiritualmente intesa (...il desiderio di mangiare tanto, tanto pane fino a saziarsi. E che mai piú nessuno ci calpestasse, minacciasse, arrestasse e deportasse in Siberia). Fame: costante ossessiva dei campi di concentramento di qualsiasi colorazione politica. C'è, in merito, un episodio di intensa drammaticità che al lettore italiano può far venire in mente, ma ancora una volta "si parva licet", la terribile scena infernale evocata dal verso dantesco: "poscia, piú che 'l dolor, poté il digiuno" (*Inf. XXXIII, v.75*). Ricorda Aurelia: *La terra lí era nera e grassa, molto fertile, ma a chi poteva importare, dato che era proprietà di nessuno, solo del sovhoz. Tutto finiva in malora a causa della mancanza di manodopera, dell'incuria e di leggi scellerate. Era meglio che tutto marcisse, mentre ai bambini polacchi era proibito raccogliere una spiga di grano dai campi di stoppie e raccattare una patata lasciata dalla macchina nella terra. Dal fango e dalla terra indurita dal gelo riuscivamo a prendere con le dita intirizzite qualche tubero quasi congelato. Non se ne poteva prendere molte dalla terra, perché anche per questo c'era il tribunale; ma la fame era piú forte della paura.*

Aurelia, come che sia, fece ritorno in patria, "non però nelle nostre case, perché queste non c'erano piú. La Polesia non era piú Polonia, e Pińsk non era piú la mia città natale". E non lo è mai piú ridiventata, sicché l'esilio e l'oppressione, per quanto in misura e modalità abbastanza differenti, hanno continuato a rappresentare una ferita dell'anima, mai del tutto rimarginata. Ma l'anima grande, poetica, patriottica, sognatrice, generosamente e instancabilmente combattiva di Aurelia troverà energie e risorse sufficienti non solo per ricostruire una dignitosa esistenza per sé e per i propri familiari, ma anche per fornire aiuto e assistenza ad altri connazionali, ritornati in patria dopo un analogo spietato destino. Di questo ho anche avuto modo di rendermi conto personalmente, in occasione della menzionata visita nella sua casa, in cui nonostante

il peso delle malattie e degli anni, lei si rivelava in tutta la vitalità, mentre illustrava fatti, episodi, eventi e nuovi progetti dell'Associazione di Ex Deportati in Siberia, in cui ha avuto sempre un ruolo di primo piano.

La multiforme lotta per la sopravvivenza, radicata nella fede e nella speranza, ma anche in quell'orgoglio nazionale che caratterizza in varia misura ogni singolo Polacco e che diviene spesso puro anelito di libertà, giustizia e fratellanza universale (per cui è bello donare anche il sangue ad onore della Patria), ha consentito all'Autrice di superare una serie notevole di difficoltà, ostacoli materiali e morali, drammatici dilemmi esistenziali la cui narrazione rappresenta uno scrigno di umanità. Il valore e l'influenza di questo tesoro possono rivelarsi di non comune efficacia particolarmente nel mondo e nell'attività formativa di adolescenti e giovani, ovvero nella scuola, ma è anche in grado di offrire, a persone meno giovani ed educatori, svariati spunti per la riflessione e la maturazione personale, professionale ed umana.

E a conferma di quanto appena detto, e come conclusione, vorrei richiamare un caloroso, lucido e nobile pensiero dell'Autrice, il suo inno appassionato alla vita: *"...io cercavo come l'edera di arrampicarmi verso l'alto, anche se poi ricadevo in basso, ma di nuovo tornavo a salire; e così, per sei anni insieme con la nonna Stefania abbiamo lottato per la sopravvivenza. E se anche più d'una volta la vita tendeva a sfuggirci, io l'afferravo stretta con tutt'e due le mani, in qualsiasi modo mi venisse fatto di prenderla, poiché lei continuamente tentava di scivolarmi"*.

Infine, insieme con l'editore desidero rivolgere un cordiale e doveroso ringraziamento all'Autrice e al Centro di Ricerche Scientifiche "Wojciech Kętrzyński" di Olsztyn per la concessione a titolo gratuito dei diritti d'autore, l'una, e per la licenza editoriale, l'altro.

Augusto Fonseca

Taviano, settembre 2011